

“Non era una minaccia” America blindata per il verdetto Floyd

L'ultima arringa dell'accusa contro il poliziotto: violenza non necessaria
Parola alla giuria. Minneapolis sotto assedio per il timore di scontri razziali

dal nostro corrispondente
Federico Rampini

NEW YORK – «George Floyd non rappresentava una minaccia. Quella dell'agente non era un'azione di polizia, non era necessaria per mantenere l'ordine». L'accusa nel processo di Minneapolis contro l'ex poliziotto Derek Chauvin ha riassunto così il suo argomento decisivo, nell'arringa finale: è in questi termini che si deciderà la colpevolezza. Per la difesa: «Non c'è la prova che l'agente abbia applicato la forza volutamente in modo illegale. Stava seguendo regole apprese in addestramento, le procedure della polizia di Minneapolis. I suoi colleghi hanno chiamato due volte l'ambulanza mentre Floyd era a terra».

Dopo due settimane di processo e 11 giorni di interrogatori dei testimoni, l'America intera ha seguito con il fiato sospeso l'ultima giornata del processo a Chauvin, prima della “clausura” della giuria popolare. La nazione intera ha rivisto decine di volte le terribili immagini della morte ripresa su un cellulare: nove minuti di sofferenza atroce dell'afroamericano steso sull'asfalto, con il ginocchio dell'agente bianco premuto sul collo. L'America sa che all'esito di questo processo è appesa una fragilissima pace sociale. L'anno scorso il Paese fu devastato dalle proteste dopo l'uccisione di Floyd. E nei giorni scorsi altri episodi tragici, altri afroamericani uccisi da forze di polizia, hanno ulteriormente caricato di tensione l'atmosfera attorno al processo-chiave. È ancora abbastanza raro che un agente di polizia fini-

sca davanti alla giustizia per aver provocato un decesso mentre esercitava le sue funzioni. È raro che venga condannato in modo esemplare.

L'esito del processo di Minneapolis è aperto a molte possibilità, di segno molto diverso tra loro. Nello scenario più pesante per lui, l'agente Chauvin verrebbe riconosciuto colpevole di *second-degree murder*. Letteralmente omicidio di secondo grado, si avvicina a quello che nel codice penale italiano sarebbe l'omicidio preterintenzionale, anche se ci sono molte differenze tra i due sistemi normativi. Questa ipotesi può portare a una condanna di 40 anni di carcere. Nello scenario più leggero il poliziotto verrebbe riconosciuto colpevole di *second-degree manslaughter* che si avvicina all'omicidio colposo della legge italiana. Questo è punibile con dieci anni di carcere. Uno scenario ancora più lieve, per quanto improbabile, è l'assoluzione da tutti i capi d'imputazione.

L'atmosfera nazionale sembra propendere verso lo scenario più pesantemente colpevolista. Ma da ieri pomeriggio l'esito del processo è nelle mani dei dodici giurati popolari, “sequestrati” cioè isolati e alloggiati in condizioni di sicurezza. La composizione, lungamente negoziata tra l'accusa e la difesa, vede quattro donne bianche e due uomini bianchi; tre afroamericani e una donna Black; due donne che si definiscono “multietniche”. L'età varia dai ventenni ai sessantenni. Per proteggerli da pressioni, minacce, ritorsioni, è stato vietato alle telecamere inquadrarli e sono rimasti rigorosamente anonimi. La legge, sia per i processi federali che per questo pro-

cesso nello Stato del Minnesota, impone un verdetto unanime dei dodici giurati. Il tempo necessario per raggiungere un accordo dipende da loro: hanno il diritto di chiedere al giudice di rivedere alcuni elementi probanti del processo, come le perizie. La dinamica che in queste ore si svolge tra loro è decisiva: le giurie possono raggiungere un consenso rapido o prolungarsi a dismisura. In caso non si raggiunga l'unanimità, però, il processo va rifatto.

Le reazioni fuori dall'aula sono almeno altrettanto importanti, e gravide di conseguenze. A cominciare dalla città di Minneapolis e dalla sua stretta gemella, Saint Paul, tutt'e due in stato d'assedio. Nei quartieri a maggioranza afroamericani, sono già cominciate le difese e fortificazioni di negozi, esercizi pubblici, piccole imprese, nel timore che riesplodano proteste violente, scontri con la polizia e con la Guardia nazionale. Ma lo stesso rischio esiste in tutte le città, da New York a Los Angeles: dall'anno scorso la morte di George Floyd è diventata un simbolo di tutto ciò che non funziona nella convivenza razziale americana, ha rilanciato il movimento Black Lives Matter, ha portato in alcune situazioni a tagliare i fondi alle polizie locali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **L'imputato** Derek Chauvin, il poliziotto accusato di aver ucciso George Floyd il 25 maggio 2020



▲ **"Giustizia per George e Daunte"** Manifestanti a Minneapolis con i cartelli con le immagini di Floyd e Wright, i due afroamericani uccisi dalla polizia